

Nel 1972 il cantautore italiano pubblica il suo capolavoro: una riflessione, a partire dalle sue strofe, sulla tradizione

Guccini e quella luce delle radici così generativa

di Giorgio Maghini

Papa Francesco, il 5 agosto scorso, ha invitato i giovani al Parque Tejo di Lisbona, a riscoprire le proprie "radici", vale a dire tutte quelle persone - familiari, amici, educatori, incontri imprevisi... - che ci hanno segnato e, nel farlo, ci hanno aiutato a diventare quelli che siamo.

Il Papa ha chiamato queste persone - con sapiente precisione - le «radici della gioia».

Da un punto di vista psicologico, la consapevolezza delle proprie radici è uno snodo cruciale: la memoria, possiamo dire, è il collante stesso della personalità. «Grande è questa potenza della memoria, troppo grande, Dio mio, un santuario vasto, infinito», dice Sant'Agostino nelle *Confessioni*.

È evidente che una delle cause - non l'ultima, non la meno importante - della frammentazione psicologica (e della conseguente aggressività) che affligge la nostra società è proprio la mancanza di radici.

A partire da questa assenza si possono aprire riflessioni smisurate, che chiamerebbero in causa la storia, la sociologia, la psicologia, la teologia (in che rapporto stanno, ad esempio, il peccato e la mancanza di radici?)...

Questioni complesse.

Ma siamo in estate, e c'è il tempo per l'ascolto di un vecchio disco, che ci può aiutare a comprendere meglio.

Nel 1972, Francesco Guccini pubblica il suo quarto album che si intitola, appunto, "Radici".

È il disco che lo consacra definitivamente e che contiene, in una meravigliosa sintesi, il nucleo della sua ispirazione, tanto che non è esagerato dire che tutta la sua opera successiva - più di cinquant'anni di storia della musica italiana - altro non è che un riflesso delle intuizioni presenti in quest'opera. Intuizioni profonde, solide, salde e vitali.

Come le radici, appunto.

Il disco inizia con la canzone omonima. Un pianoforte non perfettamente intonato introduce l'immagine della casa nella quale la famiglia di Guccini vive da sempre, ed esprime subito la consapevolezza fondamentale: «E tu ricerchi là le tue radici / Se vuoi capire l'anima che hai». Nessuna sfumatura religiosa in quest'album, ma in questa prima canzone trova spazio un'apertura panteistica che rivela la fragilità umana di fronte al tutto: «Ma è inutile cercare le parole / La pietra antica non emette suono / O parla come il mondo e come il sole / Parole troppo grandi per un uomo».

A "Radici" segue "La locomotiva". Mitizzata, ipercitata, idolatrata, malcompresa, spesso banalizzata, questa canzone è una pietra miliare della musica italiana e Guccini - a differenza di altri artisti che hanno rapporti conflittuali con le loro opere più famose - non ha mai smesso di amarla e di cantarla.

La storia, ben nota e ispirata a un fatto di cronaca, è quella di un ferroviere che si ribella - vanamente - contro l'ingiustizia sociale che vede attorno a sé.

«Non so che cosa accadde, perché prese la decisione / Forse una rabbia antica, generazioni senza nome / Che urlarono vendetta, gli accecarono il cuore...». Al centro di questa canzone - canzone "politica" per antonomasia - si ritrova il tema psicologico fondamentale: le nostre decisioni - tutto ciò che ci definisce - dipendono, in ultima analisi, dai volti che ci portiamo nel cuore.

Le due canzoni successive - "Piccola città" e "Incontro" - sono dedicate a Modena, la città che accoglie la famiglia Guccini quando emigra dal paese



Immagine in alto: la copertina dell'album "Radici" di Francesco Guccini. Sotto: Francesco Guccini (foto di Isabella Perugini)

natale - lasciando così "la casa sul confine della sera" - e dove Francesco nascerà. Attraverso il racconto di vicende personali, Guccini rievoca anni cruciali per l'Italia: dalla seconda guerra mondiale agli anni '60, un periodo follemente veloce in cui alla scomparsa del mondo rurale faceva da contraltare l'apertura di prospettive fino ad allora impensabili per i giovani. Ma nemmeno negli ubriacanti anni del "miracolo italiano" le radici scompaiono: «Io, la montagna nel cuore, scopro l'odore del dopoguerra...».

Con "Canzone dei dodici mesi" le radici si articolano: Guccini compone un "ciclo dei mesi" che, pur nascondendo un intrico di citazioni alte, disegna, alla fine, il mondo contadino - campi, alberi, fossi, nebbie, grano, fiori, uva, piogge... - in cui le sue radici affondano.

"Canzone della bambina portoghese" e "Il vecchio e il bambino" chiudono il disco con due immagini di infanzia. Entrambi - la bambina e il bambino - guardano "lontano" e "da lontano".

La prima, sola, osserva l'orizzonte dell'Atlantico, che la intimorisce con la sua infinitezza. Il secondo, tenuto dal nonno per mano, guarda un panorama industriale, forse sfregiato dalla guerra atomica o, più semplicemente, dai fumi della disordinata (quando non criminale) espansione industriale che il nostro

paese ha avuto.

È qui finisce uno dei più bei dischi della musica italiana di ogni tempo. Nello stesso anno della sua uscita, Pier Paolo Pasolini, per descrivere la fine del nobile e profondo mondo rurale italiano, coniava il termine "mutazione antropologica".

"Radici" è la traduzione artistica dell'intuizione di Pasolini.

Un'osservazione necessaria.

Si ascoltino e si riascoltino "Radici": non vi si troverà neppure una sfumatura di "nostalgia dei bei tempi andati" (anche perché così belli, poi, non erano).

«Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita», ha detto Papa Francesco ai giovani incontrati a Lisbona. «La gioia che è venuta attraverso quelle radici è quella che noi dobbiamo dare...».

Le "radici" sono, per natura, generative. Avere coscienza della propria storia non significa idolatrare un passato che - siamo certi - non tornerà, ma proiettarci nel futuro portando in esso (ecco cosa significa "tradizione") i mille doni che il passato ci ha fatto.

Dev'essere per questo che le ultime parole del disco sono quelle di un bambino che, sognante, chiede ancora fiabe. Vale a dire: mondi alternativi, possibilità di novità.

"Mi piacciono le fiabe, raccontane altre!".

Pillole di economia



Ottima la Zona Logistica Semplificata veneziana-rodigino. E quella ferrarese?

In Italia, ogni 100 abitanti vi sono 6 aziende, mentre nel Veneto ogni 100 abitanti vi sono 9 aziende. Il sistema industriale veneto ha fornito rilevanti impulsi per rafforzare il ruolo dell'impresa. In tale ottica, è di grande rilievo indicare strategie, azioni e strumenti da attuare nel prossimo decennio che dovrebbero essere in grado di promuovere nel Veneto investimenti per 2,4 miliardi di euro.

Di fronte a ciò, la grande vocazione industriale di Venezia, con tutto il sistema territoriale del Veneto, non può rimanere indifferente all'opportunità data dalla creazione della Zona Logistica Semplificata (ZLS), insieme al Rodigino, data la presenza di un importante sistema di infrastrutture portuali e aeroportuali e di un insieme di Piccole Medie Imprese (PMI) che esprimono circa 27 miliardi di euro di fatturato annuo, di cui il 39% è rivolto all'export. Nella ZLS, gli incentivi sono: agevolazioni statali, rappresentate da credito di imposta nei limiti consentiti dalla normativa europea sugli aiuti di Stato; agevolazioni regionali, poiché ogni Regione può stanziare risorse per gli investimenti nelle ZLS; semplificazioni amministrative statali, indicate nella legge "semplificazione" n. 12/2019, e regionali, che ciascuna Regione o Comune può deliberare; Zona Franca Interclusa, che permette di beneficiare dell'esenzione di IVA per merci importate in Italia da Paesi non UE.

La ZLS "Porto di Venezia-Rodigino" è un'area a burocrazia semplificata e con vantaggi fiscali che aiuterà ad attrarre imprese e investimenti. Si tratta di 4.681,21 ettari comprendente aree portuali, retro-portuali e aree di sviluppo industriale, che coinvolge, oltre ai Comuni di Venezia e Rovigo, 17 Comuni polesani, con il baricentro nei porti di Venezia e Chioggia. Per il Polesine, comprende i Comuni di Bagnolo di Po, Bergantino, Calto, Canaro, Castelmasa, Castelnovo Bariano, Ceneselli, Ficarolo, Fiesse Umbertoiano, Gaiba, Melara, Occhiobello, Polesella, Salara, Stienta, Trecenta; mentre per il Comune di Venezia, le aree di Porto Marghera, Campalto, Murano, Arsenale, Zona Portuale e Tronchetto. Anche a Ferrara è prevista una ZLS ma se ne sono perse le tracce.

Guglielmo Bernabei

"La bambola di Sofia", romanzo "comacchiese"

È ambientato a Comacchio il romanzo "La bambola di Sofia" (Ed. Albatros, pagg. 58) di Claudio Fochi, al debutto. L'opera è stata premiata al Concorso letterario Premio Milano International.

La trama narra delle vicende di Raffaele e Barbara, il cui programma era di organizzare una bella gita in bicicletta a Comacchio e dintorni, sfidando la calura estiva, in compagnia di due amici, Milva e Mauro, residenti a Rimini ma originari di Ferrara, immergendosi nel fascino della cittadina lagunare e approfittando della carica rigeneratrice delle sue valli e della vegetazione che, nel panorama piatto del Delta del Po, lascia intravedere qua e là, tra saline e canali di acque salmastre, una nutrita fauna di cormorani e fenicotteri. Di ritorno nel centro storico, persi ad ammirare le bellezze architettoniche civili e religiose nel tepore del primo pomeriggio, l'incontro fortuito con la signora Sofia darà alla giornata un significato nuovo: certo non quello che si aspettavano, ma forse quello di cui avevano bisogno...

Claudio Fochi è nato nel 1957 a Ferrara, dove risiede e dove ha sempre vissuto. Laureato in Lingue e Letterature straniere (inglese e francese), ha insegnato negli istituti scolastici superiori cittadini (professionali, tecnici e licei) e da parecchi anni svolge servizi di guida turistica nella sua città e nella provincia, soprattutto con gruppi stranieri.